

Ultimo treno per l'efficienza

DI STEFANO SEPE

Scioperi nei servizi pubblici annunciati per tutta la settimana (si va dai benzinai alle scuole, dai trasporti ai dipendenti delle regioni), progetti di riforma e modernizzazione del sistema pubblico discussi nello stesso arco di tempo a Roma all'undicesimo «Forum della pubblica amministrazione». Ovvero: come coniugare un incubo ricorrente con una chimera più volte evocata e mai realizzatasi in modo compiuto.

Le pubbliche amministrazioni — dal Fisco alla sanità, dai trasporti locali alla sicurezza — intervengono quotidianamente nella vita di ognuno. E, soprattutto, come osservava Arturo Carlo Jemolo (uno che se ne intendeva: era stato funzionario dell'amministrazione giolittiana prima di scegliere la carriera universitaria), sulla base del loro funzionamento i cittadini giudicano se uno Stato funziona o non funziona. Eppure, fino a tempi recenti, le conclamate e reiterate intenzioni dei governanti di mettere mano al problema dell'insoddisfacente livello delle prestazioni nel settore pubblico sono rimaste pura enunciazione. Da dieci anni il terreno dell'amministrazione pubblica è stato dissodato con una alacrità e profondità senza precedenti.

Come riuscire a mettere insieme il diavolo (costituito dalle troppe cose che ancora nell'erogazione dei pubblici servizi ancora funzionano male) e l'acqua santa (che è, ovviamente, rappresentata nella metafora da un livello accettabile nelle performance nel settore pubblico)? La risposta è nel fatto che, semplicemente, non se ne può più fare a meno. Per fortuna, sembrano essersene accorti tutti (o quasi). Dai politici alle imprese, dai sindacati agli addetti. Senza un sistema pubblico in grado di sorreggere gli sforzi della società civile di produrre ricchezza, di dimostrare capacità competitiva, di mettere al lavoro intelligenza e operosità il destino che attende il nostro Paese è ben chiaro: rimanere ai margini dell'Europa. Questa acquisita consapevolezza ha prodotto proficue alleanze: a livello parlamentare, in primo luogo, ma anche tra mondo d'impresa e organizzazioni pubbliche, tra funzionari e cittadini.

È, rispetto alle tradizioni, un risultato, di per sé, storico. Al sistema pubblico non si chiede (più) di avere il volto tradizionale dello "Stato provvidenza". Anzi, le linee di riforma indicano in uno Stato "leggero", ma con elevate capacità di "regolar bene", l'obiettivo dei processi di trasformazione. *Better regulation*, apertura al mercato, capacità di competere, sono le chiavi per modernizzare la macchina pubblica.

Al contrario, l'aspetto che preoccupa è che a una consapevolezza indubbia del problema non si accompagnano sempre atteggiamenti e scelte conseguenti. Intendiamoci: le questioni sono assai complesse e raramente ammettono soluzioni semplici. Ma i momenti di stallo non mancano. Accanto a essi resistenze corpose (quasi sempre occulte e ammantate da propositi innovatori) si addensano e fanno massa, rischiando di far fallire tutta l'operazione. Senza demonizzazioni, che sarebbero pericolose e controproducenti, occorre tener alta la soglia di attenzione ai problemi dell'attuazione concreta. Altrimenti si rischia, per l'ennesima volta, di disegnare nelle leggi un'amministrazione che non c'è.

Proprio del guado (da attraversare) tra riforme normative e cambiamenti effettivi si discute in questi

giorni al Forum. Non si parte da zero: non soltanto perché le norme sono cambiate, ma perché molte strutture pubbliche hanno sperimentato in questi anni modalità innovative nella gestione dei servizi. I cambiamenti hanno investito apparati centrali ed enti locali (nell'insieme, più i secondi dei primi), con punte di eccellenza assai elevate. Resta soprattutto da trasferire agli enti locali le risorse necessarie per far fronte ai nuovi compiti e occorre, nel contempo, un massiccio investimento per formare il personale, adeguandolo alle esigenze di efficienza e competitività.

Da sorvegliare
l'attuazione
delle riforme

